

Marina Mastroiusta

Due elicotteri Apache si alzano sui cieli di Baghdad. Bersaglio, una postazione dei seguaci di Moqtada Sadr, il leader radicale che anima la rivolta degli sciiti in Iraq. Solo nelle ultime 24 ore le vittime tra le file americane sono 12, una cinquantina tra gli iracheni. È un bilancio di guerra, il segno di una deriva pericolosa che ingloba sciiti radicali e sunniti. Dalla capitale irachena a Falluja, Najaf, Bassora, il fronte della protesta si allarga a macchia d'olio e l'annuncio di un mandato di arresto contro al Sadr - emesso da un giudice iracheno «parecchi mesi fa» ci tiene a precisare una fonte americana - non lascia presagire una tregua. «Sta cercando di stabilire la propria autorità al posto di quella legittima - dichiara l'amministratore civile americano Paul Bremer - Non lo tollereremo». Da Kufa il leader sciita radicale replica con sdegno. «Se la legge è quella americana, sono fiero di essere un fuorilegge. Ma se parliamo della sharia allora è Bremer quello che sta violando la legge».

Un arresto? «Non lo prenderanno mai», giurano i suoi. Ma certo l'annuncio getta benzina sul fuoco. Dopo la cattura del suo braccio destro - Mustafa Yacoubi, accusato di complicità nell'assassinio dell'ayatollah Abdul Majid Khoi - Moqtada Sadr ha invitato i suoi a «terrorizzare il nemico». Un invito raccolto, ieri la rivolta ha infiammato le maggiori città del paese. A Baghdad truppe americane hanno tentato di fare irruzione nel quartiere sciita di Al Shawla. La risposta è stata durissima, secondo testimoni gli uomini della Difesa civile irachena si sarebbero schierati dalla parte dei miliziani di Al Sadr, prendendo tra due fuochi i militari Usa, costretti a ripiegare. Alcuni veicoli statunitensi sono stati dati alle fiamme e gli scontri sono proseguiti dopo l'arrivo di 16 jeep Humvee di rinforzo, protette da due carri armati e da due elicotteri Apache. Non si hanno notizie certe di vittime, nelle strade migliaia di persone hanno eretto barricate di pneumatici per impedire l'avanzata delle truppe Usa. Dagli altoparlanti, i militari americani hanno inutilmente invitato la gente a restare in casa, a non salire sui tetti, a non girare armata.

In un altro punto di Baghdad, a Sadr City, teatro domenica scorsa di violenti combattimenti costati la vita a 8 marines americani e a 22 iracheni, uno schieramento di tank americani è stato schierato a sorveglianza delle due entrate del quartiere. La tensione è altissima, i militari americani hanno sparato su un gruppo di ragazzini che tirava pietre contro di loro, ferendone uno. I funerali delle vittime sono diventate un'occasione in più per inveire contro gli occupanti e inneggiare ad Al Sadr. «C'è un solo Dio, l'America è nemica di Allah».

**Scontri a Karbala
Si spara anche
a Falluja dove
le truppe Usa
lanciano una vasta
operazione**

Perché sono stati colti di sorpresa dall'11 settembre? Si possono ipotizzare molte ragioni, anche concomitanti. La principale potrebbe essere che non l'abbiano visto venire perché l'amministrazione Bush era accecata dalle sue idee fisse, ossessionata da priorità diverse dal terrorismo tipo al Qaeda.

Avevano troppo in mente lo scudo antimissile, i «regimi ostili», paradigmi da epoca della guerra fredda, troppa ansia di affermare una strategia internazionale diversa da quella cui si erano ispirate le amministrazioni democratiche precedenti, per prestare attenzione ad un nuovo tipo, assai più insidioso, di terrorismo islamico senza radici «di Stato».

Recentemente il Washington Post ha rivelato che quel fatidico 11 settembre 2001, la consigliere per la sicurezza di George W. Bush, Condoleezza Rice, avrebbe dovuto pronunciare un discorso «sulle minacce e i problemi di oggi e di domani, non del mondo di ieri». Si concentrava sugli argomenti a sostegno del controverso progetto di scudo antimissile, sulla necessità di contrastare gli «Stati canaglia», non sul terrorismo. Di Osama bin Laden e di Al Qaeda non

IRAQ l'inferno del dopoguerra

Violenta battaglia nella capitale i poliziotti iracheni si uniscono ai ribelli
Le città sante di Najaf e Kufa sotto il controllo dell'esercito di Madhi



Occupato il palazzo del governatore a Bassora
Mandato di cattura per il leader della protesta
L'imam: «Sono fiero di essere un bandito se la legge è quella americana»

Dilaga la rivolta sciita, Falluja sotto assedio

Scontri da Baghdad a Bassora: 12 morti Usa in 24 ore. Sadr dichiarato fuorilegge

emergenza

Bremer cancella viaggio in patria

Il capo dell'Autorità provvisoria americana a Baghdad, Paul Bremer, ha cancellato un viaggio a Washington già in programma a causa delle manifestazioni violente in corso in Iraq. Lo hanno annunciato fonti al Senato, dove oggi Bremer avrebbe dovuto aggiornare i parlamentari sugli ultimi sviluppi nel processo di transizione, che dovrebbe portare al trasferimento del potere agli iracheni il 30 giugno.

«Abbiamo appena appreso che il viaggio è stato cancellato», ha detto una fonte che ha voluto mantenere l'anonimato. Bremer non ha dato una spiegazione per il cambiamento di programma, ha detto la fonte, ma si presume che sia legato alla recrudescenza della violenza tra le forze della coalizione e gli sciiti radicali guidati dall'imam Moqtada Al Sadr. Il presidente Bush ieri ha riconfermato l'impegno a garantire il passaggio dei poteri nei tempi stabiliti e ha accusato Al Sadr di essere in contatto con organizzazioni terroristiche e di voler impedire il processo democratico in Iraq.



La protesta degli sciiti a Baghdad contro le truppe americane

Foto di Atef Hassan/Reuters

Il generale Usa chiede rinforzi a Bush

Un sondaggio rivela: il 53% degli americani disapprova la politica del presidente in Iraq

Bruno Marolo

WASHINGTON George Bush pronuncia parole risolutive, ma è visibilmente allarmato. «La nostra intenzione - annuncia - è di fare in modo che la scadenza per la transizione dei poteri in Iraq rimanga la stessa. Credo che potremo trasferire l'autorità entro il 30 giugno». Le intenzioni non sono sempre realizzabili e Bush si impappina nel tentativo di spiegarlo. «Il rappresentante dell'Onu - prosegue - è laggiù per lavorare su, a chi, trasferiremo la sovranità. Voglio dire, in altre parole, decidere il trasferimento è una cosa, ma adesso dobbiamo decidere a cosa somiglierà l'entità a cui trasferiremo la sovranità. Ma no, la data rimane ferma».

Dall'Iraq è piombata una legnata sul presidente di guerra. I due capigruppo della commissione esteri del senato, il repubblicano Richard Lugar e il democratico Joe Biden, si sono pronunciati per un rinvio del passaggio dei poteri. L'Iraq è ingovernabile e la Casa Bianca, lacerata dalle rivalità interne, paralizzato dalle contestazioni

esterne, non sta nemmeno tentando di dargli un governo. Annunciare adesso il rinvio significherebbe riconoscere il fallimento. Il presidente ha troppi problemi per decidersi a un passo del genere. Nelle sue dichiarazioni ricompaiono gli errori di sintassi e i salti di logica, sintomi dell'imbarazzo. «I terroristi - ha detto ieri - non possono sopportare la libertà. In Iraq ci sfidano, perché un Iraq libero sarebbe una grande sconfitta nella causa della libertà». Ma il segnale più chiaro delle difficoltà di Bush viene da un nuovissimo sondaggio che rivela come ormai il 53% degli americani è contrario alla guerra e disapprova la politica del presidente in Iraq. In gennaio la percentuale dei contrari era solo del 37%. Il 44% (12% in più di due mesi fa) pensa addirittura che i soldati americani dovrebbero tornare a casa.

Bush spiega la rivolta dell'ayatollah sciita Moqtada Sadr in questi termini: «Questa persona e i suoi seguaci cercano di dire: non vogliamo la democrazia, infatti decideremo il corso della democrazia con l'uso della forza, e questo è il contrario della democrazia». Non c'è male, per un presidente che predicava l'uso della forza per

portare la democrazia in Iraq. Il piano annunciato l'anno scorso da Bush sotto la pressione internazionale prevede l'insediamento di un governo di iracheni entro il 30 giugno. Su richiesta di questo governo 100 mila soldati americani rimarrebbero in Iraq per altri due anni almeno. Mancano 84 giorni alla scadenza e la situazione è molto diversa dalle speranze del presidente americano. Tra le autorità di occupazione e i notabili iracheni non vi è alcun consenso sul modo in cui il paese sarà governato. I civili che per convinzione o per necessità sono ancora disposti a lavorare per gli americani vengono sistematicamente assassinati dai ribelli. La polizia e le forze di sicurezza irachene, addestrate dagli occupanti con pochi mezzi e molta retorica, si sono squalgiate come neve al sole. Alcuni agenti hanno abbandonato i loro posti, molti altri si sono uniti ai ribelli.

Il generale John Abizaid ha chiesto più truppe per reprimere l'insurrezione. In pratica ha fatto suo il piano del candidato democratico John Kerry, che si era pronunciato per l'invio di altri 40 mila soldati in Iraq. George Bush, nel

tentativo di far credere che il peggio fosse passato, in marzo ha ritirato il 20 per cento delle forze. Il piano di rotazione del Pentagono, concepito per facilitare la campagna elettorale del presidente, prevede la riduzione del numero dei soldati da 140 mila a 105 mila e la sostituzione delle truppe scelte, sfiancate da un anno di guerra, con reparti della riserva male addestrati per il combattimento. Ora i generali americani ammettono l'errore. A una domanda su un possibile rinvio della scadenza del 30 giugno, il presidente della commissione esteri del Senato Richard Lugar ha risposto: «Può darsi. Credo che sia ora di cominciare a discuterne». In una intervista al New York Times, Lugar ha incalzato: «A chi sarà assegnata la sovranità in Iraq? Vorrei che qualcuno con responsabilità di governo venisse a spiegarcelo». La commissione vuole sapere se la Nato e l'Onu avranno un ruolo. Il capogruppo democratico Joe Biden: «Stiamo per trasferire l'autorità a una entità ancora non identificata, con la consapevolezza che in ogni caso vi saranno disordini da giugno a gennaio, quando in Iraq vi dovrebbero essere le elezioni».

A sud di Baghdad, l'Esercito di Madhi, come si definiscono le milizie di Moqtada, ha preso il controllo dei luoghi santi e degli edifici pubblici di Najaf e di Kufa. La polizia locale è svanita come neve al sole, secondo diverse testimonianze agenti iracheni si sarebbero uniti agli uomini in nero di al Sadr. Le truppe spagnole, impegnate nella zona, segnalano di essere state fatte bersaglio di «sporadici tiri di mortaio», che non avrebbero però fatto vittime.

All'alba i seguaci di Moqtada hanno preso d'assalto anche il governatorato di Bassora, una città che finora era rimasta relativamente ai margini delle violenze. La bandiera verde dell'Islam sventolata sul palazzo, anche qui i poliziotti iracheni sono stati visti al fianco dei rivoltosi, il governatore Abdul Latif è fuggito all'arrivo dei miliziani. «Una protesta pacifica», secondo lo sceicco Sattar al-Bahadli, rappresentante del movimento di Al Sadr a Bassora, un «sit in negli uffici del governatore», per protestare contro la chiusura del giornale al-Hawza, bandito per l'atteggiamento dichiaratamente anti-americano. C'è stato uno scambio di tiri con i militari britannici, che però avrebbero ricevuto ordine di non muoversi con i mezzi in città. Gli inglesi avrebbero intavolato una trattativa per impedire spargimento di sangue, come invece è avvenuto a Karbala, dove per tutta la notte sono andati avanti gli scontri tra forze della coalizione e uomini di Moqtada Sadr. Miliziani fedeli all'ayatollah Al Sistani, massima autorità religiosa sciita nel paese che anche ieri ha invitato alla calma tanto le forze della coalizione che Moqtada Sadr, sono comunque riusciti ad impedire ai seguaci di Al Sadr di prendere il controllo dei luoghi santi.

«È solo una minoranza», continua a ripetere Paul Bremer, Moqtada non rappresenta l'universo sciita. Ma il rischio di un ennesimo passo falso è in agguato. Gli americani si preparano a condurre una vasta operazione a Falluja, da ieri la città dove la scorsa settimana quattro civili statunitensi sono stati letteralmente fatti a pezzi dalla folla inferocita è sotto assedio. Le autostrade numero 1 e numero 10 che collegano Baghdad alla Giordania sono state chiuse. Nella stessa Falluja all'alba di ieri sono scoppiati scontri sanguinosi che avrebbero coinvolto milizie locali e truppe americane, i morti sarebbero almeno sei. Le forze Usa avrebbero bombardato il quartiere di Golan, ricevendo in risposta tiri di mortaio.

«Il nostro obiettivo è preciso: vogliamo prendere quelli a cui stiamo dietro, senza sparare a caso», ha detto un portavoce americano riferendosi ai responsabili dell'assassinio dei quattro civili statunitensi. Anche di fronte alla rivolta le autorità Usa preferiscono parlare di banditi e fuorilegge. Ma che cosa accadrà se Moqtada Sadr venisse arrestato?

**Gli elicotteri Apache
nei cieli di Baghdad
per fermare la rivolta
Decine le vittime
in due giorni
di battaglie**

Al Qaeda e la guerra in Iraq

Le ossessioni che hanno accecato il presidente Usa

Siegmond Ginzberg

si faceva nemmeno menzione. Anzi, pur riconoscendo che bisogna preoccuparsi anche «della bomba nella valigetta, dell'auto-bomba e della fiala di gas nel metro», insisteva che non si può «sprangere la porta» (al pericolo minore, il terrorismo) e «lasciare aperta la finestra» (a quello maggiore, i missili dei «regimi ostili»).

Il discorso non fu mai pronunciato, finì nel cassetto. Ma offre una traccia per individuare due diverse «concezioni del mondo» che hanno continuato a contrapporsi dopo l'11 settembre, su cui la destra repubblicana influenzata dai neo-conservatori e la sinistra democratica continuano a confrontarsi. L'una è quella che ha condotto alla guerra in Iraq. L'altra quella che imporrebbe uno sforzo comune contro il terrorismo. C'è chi ritiene che la due «visioni» si contrappongano in America da almeno un decennio. E che preval-

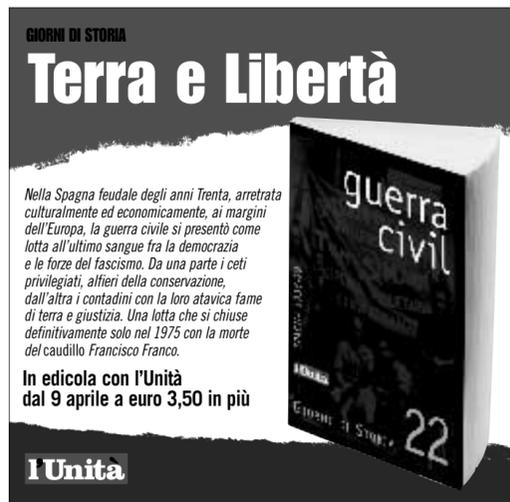
ga l'una o l'altra dipenderà dall'esito delle presidenziali.

Si sente dire che la strategia antiterrorismo di Clinton «non era poi così diversa» da quella di Bush. Entrambi avrebbero commesso errori di omissione e di distrazione, e le due parti continuano a rinfacciarsi. Ma una differenza c'è. Bush era sempre stato ossessionato dai «regimi ostili», «gli Stati terroristi», a cominciare dall'Iraq con cui restava un conto aperto. Clinton, anche se c'è chi lo accusa di non averne tratto tutte le conseguenze, aveva invece ripetutamente insistito sul terrorismo come minaccia distinta, anzi maggiore degli «Stati canaglia». I suoi consiglieri mettevano l'accento sulle nuove minacce «non territoriali».

Lo stesso John Kerry, in un libro del 1997, The New War, aveva sostenuto che gli Stati Uniti avrebbero dovuto «guidare il mon-

do contro le imprese criminali 'private', così come avevano guidato la lotta contro i «governi criminali» pubblici». La distinzione non riguarda il ricorso alla forza militare. Kerry e altri democratici (come molti in Europa) avevano appoggiato la guerra in Afghanistan considerandola come una guerra contro un'organizzazione terroristica che aveva sequestrato uno Stato, non come contro un governo che faceva del terrorismo. Rimproverano Bush di non aver usato abbastanza la forza contro al Qaeda, essersi distratto nell'avventura in Iraq, di aver fatto poca guerra e male al terrorismo, non di averne fatta troppa.

I lavori della commissione del Congresso sull'11 settembre hanno avuto un'enorme risonanza sulla stampa americana. Ma perché, malgrado tutto il furore, l'opinione pubblica americana sembra divisa esattamente a metà, tra chi



GIORNI DI STORIA

Terra e Libertà

Nella Spagna feudale degli anni Trenta, arretrata culturalmente ed economicamente, ai margini dell'Europa, la guerra civile si presentò come lotta all'ultimo sangue fra la democrazia e le forze del fascismo. Da una parte i ceti privilegiati, affari della conservazione, dall'altra i contadini con la loro atavica fame di terra e giustizia. Una lotta che si chiuse definitivamente solo nel 1975 con la morte del caudillo Francisco Franco.

In edicola con l'Unità dal 9 aprile a euro 3,50 in più

l'Unità

«crede» a Bush e chi «crede» ai suoi critici (anzi gli ultimi sondaggi, malgrado la sfilza di «brutte figure» del presidente sembrano darlo nuovamente in vantaggio sullo sfidante Kerry)? Tra le possibili ragioni è stata evocata la stanchezza per i «processi al presidente». Dopo quello a Clinton per il MonicaGate si sono screditati. Potrebbe essere stato percepito come rispondente alla logica che aveva mosso il Sexgate, «come un processo scandalistico travestito da indagine conoscitiva», ha scritto un commentatore sull'europeo Financial Times. Un'altra potrebbe essere che le liti, sia pure furibonde, sono viste come «partigiane», tra chi per ufficio difende il presidente repubblicano e i democratici che per forza devono dargli addosso. Da qui una certa diffidenza per il prevalere del «partito preso», sul merito delle questioni. Ma un'altra ragione ancora potrebbe essere proprio che l'attenzione alle rivelazioni «sensazionali», su chi ha trascurato, nascosto, tenuto segreto che cosa, abbia fatto finire in secondo piano la questione chiave: che ci sono due visioni contrapposte, e le fissazioni di una rivedano ciechi.